

GIORGIO SPINACI TRA BONACCE E TEMPESTA *)

Non più che un ricordo affettuoso, quindi ingannevole deve essere questo, fuggevole e occasionale, forse perciò spento e momentaneo, fragile.

Fedele al suo carattere che mal avrebbe sopportato cerimonie, vedrò di non pietrificarlo questo nostro amico, questo Giorgio Spinaci da Fano, e di lasciarlo intero, amabile e mobile com'era, e per una gran parte, diciamolo pure, sconosciuto. Sconosciuto e contraddittorio.

Lo vedete anche in queste molte opere che pur non sono che una piccola parte della sua più vasta fatica pittorica. (Del resto, del mazzo di carte io non sono che una « scartina »). Ricordo, dunque, niente altro.

In questo ricordo sono spesso andato cercando una chiave che mi aprisse intera la sua vita. E ho pensato, principiando queste mie parole, che potesse essere la sua morte a ripropormi quel che in vita il velo del quotidiano mi aveva nascosto. Così ogni volta mi pareva che egli dicesse o ripetesse: polvere ed ombra, non siamo che polvere ed ombra.

La sua poesia, la sua pittura, fu vita e un po' fu morte per lui, anche se non nel senso che il Vasari riporta nella vita del Francia, del pittore Fivizzano che morì per rimirare il suo quadro che ritraeva appunto la morte:

« Dunque son viva Morte, non morta immagine di Morte
se compio l'ufficio che la Morte compie ».

*) Pubblichiamo il testo della presentazione, fatta da Mario Omiccioli, della Mostra antologica di opere di Giorgio Spinaci apertasi nella Fortezza Malatestiana di Fano il 3 luglio 1976.

Mai Giorgio Spinaci avrebbe potuto ritrarre la morte. Avevo già scritto che egli aveva soprattutto paura dello scorpione, della serpe e della morte. Erano immagini del Male e dell'Abisso, il terrore di sentirsi mortali o di essere colpiti da un tradimento di piccole o di cosmiche dimensioni.

Eppure poteva bastar poco, una gioia semplice, una buona salute, una sigaretta, il bicchiere di vino, un dialogo amichevole, la riuscita di una delle sue stupende (nell'immaginazione) ricette di cucina, per far scattare il suo umore libero e bizzarro, grottesco, farlo divertire e così essere contento del divertimento altrui, con la sua vena teatrale e la piacevole narrativa, con il gioco delle mani e degli occhi e quel bocchino con il terzo buco, che così aspirava aria — diceva — Se non ci metteva un dito — gli rispondevo.

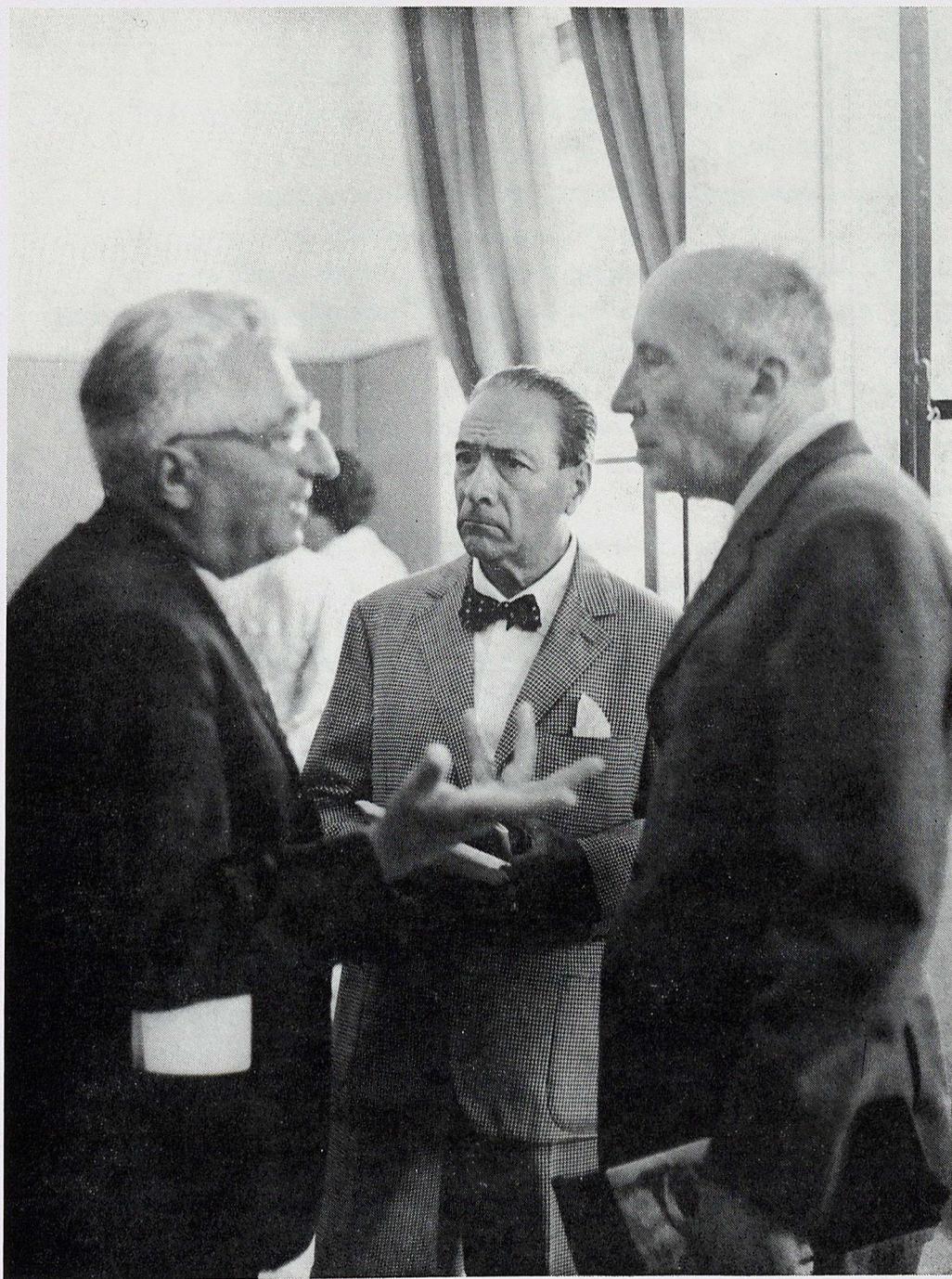
Così fu la prima volta che andai a trovarlo all'ospedale. Voleva fare una nuova cartella di disegni e di acquarelli con tutti i suoi fiori bellissimi. E cantò con quella voce intonata e gentile: « Ah non mi ridestar! » Era ancora lui: il terrore non correva ancora sul filo dell'abisso, anche se quel canto sembrava stranamente premonitore.

Polvere ed ombra dunque.

Le contraddizioni della sua vita sono anche nella sua arte e mi son parse quelle di una anima leopardiana che però amava straordinariamente la natura, quelle di un dramma tra l'intimità personale e il mondo esteriore, tra il sogno e la realtà, tra il cuore del singolo e la violenza della società (anche l'odiato e amato natio borgo selvaggio), tra la vita apparente quotidiana che si disfa e che ci delude e il moto più alto di vita e di poesia che spesso vanamente cerchiamo.

Così quindi anche per lui una vita disgiunta, dissociata, pessimistica, incredula e credente, salvata dalla moralità, consolata e sconsolata dall'arte: un dramma sino alla fine insomma.

« Quando in sul tempo che più leve il sonno
e più soave le pupille adombra,
stettemi allato e riguardommi in viso



Giorgio Spinaci con i pittori Cesare Peruzzi e Francesco Carnevali (da sinistra a destra).

il simulacro di colei che amore
prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto ».

(da « Il sogno » di G. Leopardi)

Ed ora ascoltate le sue parole che, alla fine, sono inanellate come una poesia, con quelle congiunzioni ritmiche.

« Appena alzato, mentre scendevo le scale guardando attraverso il vetro di una finestra; ho visto nel cielo ancora velato dalle ombre della notte masse di nubi violacee e gonfie di pioggia che però mi davano un senso di lieve e di fresco. Qualche ora più tardi quando il sole era già alto mi trovavo a passare per una strada di periferia e nell'aria c'era uno splendore pallido e tenero e ho provato un fremito di gioia.

La primavera è vicina, ci porterà nubi bianche e luci improvvise e squarci d'azzurro e venti freddi e leggeri e pungenti e i verdi dei prati si faranno più vivi sulle nere maggesi.

Poi fioriranno i mandorli: il dolce inganno si ripeterà come sempre ».

E ricordiamo quel che dice mentre guarda la natura, specie nella notte serena fitta di stelle: « Mi sento avvolto da ombre senza fine e il mio spirito annega negli spazi sterminati » C'è l'eco del cor che si spaura; o anche:

« (...) e alla tarda notte
un canto che s'udia per li sentieri
lontanando morire a poco a poco,
già similmente mi stringeva il core ».

(da « La sera del dì di festa » di G. Leopardi)

Ecco l'anima amara e perduta di Giorgio Spinaci, il pessimismo eppure la speranza, il riscatto della moralità, di una fede istintiva o estetica, sino al miracolo, comunque il cercare e vedere nella esistenza quotidiana una operosa utilità, anche negli aspetti più umili o nella dura lotta per la vita, nella fatica incessante contro un fato crudele e nell'eterno rifiorire della vita stessa.

Forse per questo in un luogo operoso come il porto, anche

per le sue vicende drammatiche, non c'è allegria, non c'è suono o danza e non c'è nemmeno la consolazione di una gran folla di santi, ma c'è dolore e sofferenza e solo talvolta un angelo, un semplice angiolotto con i contorni verdi e blu.

Certo non l'abbiamo compreso molto e aiutato; e non l'ha certo capito chi ha ritenuto che non fosse grande questo in verità grandissimo artista, perché legato ai confini di una città e di una terra.

Ma la nostra terra è la stessa de « L'infinito » e il nostro porto non è, egli diceva, che il palcoscenico di un dramma umano, gli uomini e le donne non figure di un bozzetto ma di una più alta vicenda. Così come i suonatori ambulanti di Chagall sono ebrei e hanno anche essi gli angeli in cielo sia pure di colore diverso.

Ed ecco, un'altra contraddizione della sua vita.

Sembrava ed era un uomo timido e mansueto, pulito e santo, semplice e di vario umore; e, però, come dice benissimo Luciano Anselmi, « era uomo di tempesta e di imprese difficili », viveva le inquietudini della vita moderna, le ansie attuali, aveva una straordinaria forza nel dipingere e nel partecipare con la sua arte libera e disarmata, non servile, alla vita degli uomini, specie dei lavoratori più umili.

Disarmato era anche nella vita pratica, astratto dalle fastidiose incombenze del quotidiano; eppure riusciva a ritrarre gli attrezzi del lavoro come fosse un calafato o un cordaio, un marinaio o un carrettiere, mettendoci una forza di straordinaria vivezza plastica e di sconcertante precisione, così come poteva penetrare nel dolore sconfinato di un volto.

Un'altra contraddizione: egli è stato un pittore naturale, cioè non intellettualistico, lo è stato d'istinto e di rabbia ed anche di prepotenza. Tuttavia la sua fatica, per giungere all'arte, è stata quasi tutta intellettuale, frutto di una ricerca continua, di scontro anche, di scelte che venivano suggerite da espressioni figurative o letterarie, da amicizie vere e profonde o spesso mal



Giorgio Spinaci, Pescherecci nel porto di Fano (carboncino acquerellato).

coltivate, dal suo gusto narrativo sollecitato anche dall'arte cinematografica che amava e che ha lasciato non pochi segni nei tagli, nei piani di certi suoi quadri.

Potete vedere in questa mostra come la lezione impressionistica del dipingere all'aperto fosse accolta con il metodo di una ripresa continua delle stesse opere e degli stessi soggetti, studio e ricerca, amore di ripensamenti critici accanto alle suggestive immagini non mediate.

Un pittore vero, non un retore di una moda che si falsifica per piacere. Egli così ha potuto essere il poeta che era, darsi un lavoro per la propria anima e per la propria fantasia, una tecnica per le proprie mani.

E siamo qui a una nuova inquietudine, a un contrasto che non lo ha mai lasciato: quella sua incapacità di trovare con gli olii la grande felicità dell'acquarello e la prodigiosa forza dei suoi disegni.

Perché mai dai volumi così sentiti, dal ritratto sapiente, dai paesaggi così composti e studiati non è venuto un pittore di olii come Emilio Antognoni, di cui è stato amico, ma un prodigioso acquarellista?

Non so dire come fu, ché, se non è stato per merito di S. Luca, forse è stato, a poco a poco, quando dal primo disegno in bianco e nero passò ai pastelli e cominciò ad adoperare una tecnica mista, disegno in lapis o carboncino, pastelli, tempera e acquarello.

E in questa nascita e in questa ricerca c'è la diversità che potete notare nella mostra, la complessità delle sue visioni: quello che altra volta ho chiamato il suo catrame, un realismo tutto personale e potente, il disegno con figure definite e contornate, la fantasia di composizioni semplici, sbavate, buttate giù con due tratti, paesaggi di lievità incredibile, proprio un velo d'acqua, fiori e bottiglie di sapore morandiano, seppie mostruose o pesci come angeli appesi al cielo, una tempesta di risultati, di immagini di poesia che non hanno mai avuto una conclusione e che spesso

sembrano rimaste lì incompiute (e spesso lo sono) o che non le abbia fatte nessuno o più d'uno.

Ecco che il suo mondo, molto personale, ha espresso una molteplicità di situazioni, di ricerche e di visioni: la figura dell'uomo che pareva soltanto semplice e schiva si palesa invece diversa, drammatica e romantica, melanconica e grottesca, cupa o umoristica, frenata e inquieta, disperata e scontenta, popolare e magica.

Insisto su questo: la costellazione delle sue immagini di poesia ce lo mostra diverso da come, troppo spesso, lo credevamo. Per questo ho voluto rilevare la problematica di una definizione della sua vita di uomo e di artista.

E proprio in questo segno voglio concludere.

Ricordo dunque ancora qualcosa.

Giorgio e il dottor Quintini, amico e medico, cuore generoso, parlavano negli ultimi giorni della loro vita. Come?

Parlavano delle grandi figure consolatorie e consolanti dei « Promessi sposi ». Giorgio rileggeva il libro cercando o trovando, sia pure con accenti nuovi, qualcosa che aveva pian piano accolto nella sua vita.

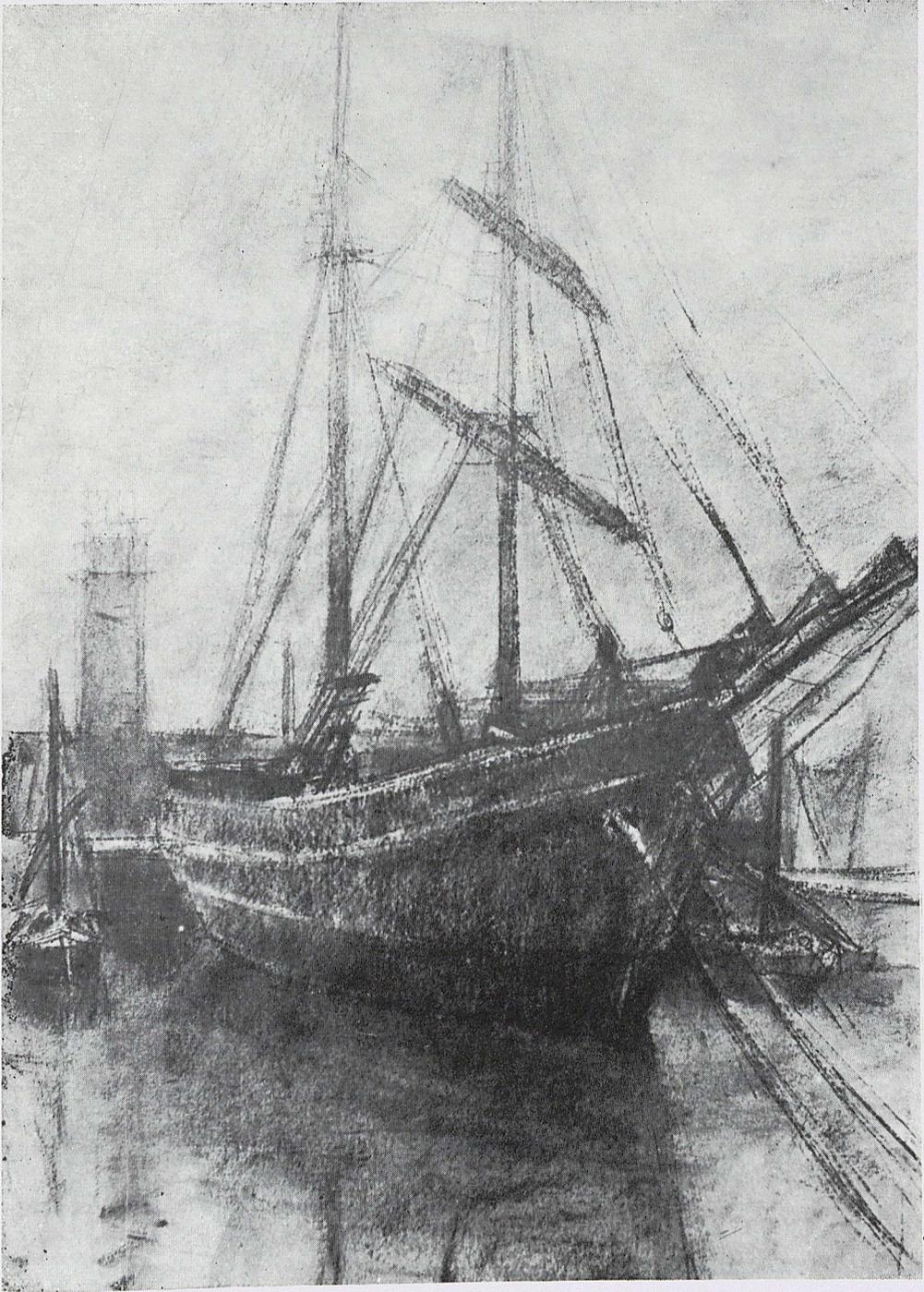
Forse c'era ancora polvere ma non ombra. Forse.

— « Vedrà che lo salveremo il nostro Giorgio », mi diceva il dottor Quintini. Ma anch'egli dovette lasciarlo. Aveva avuto una chiamata senza ritorno. Era già condannato: poco dopo Giorgio, anch'egli morì.

E penso come sia vero quel che dice Rilke, che nella vita moderna è così difficile una vita personale come una morte personale. Muoriamo in serie.

Capitò anche a Giorgio Spinaci.

Pochi giorni prima di tornare in ospedale, mentre era nel suo letto, con un maglione dal collo alto, come un pugilatore sconfitto o un ciclista, quale era, mi aveva sussurrato, con quel suo pudore pulito e accorato, struggente: « Non voglio morire ». E lo ripeté ancora una volta, appena.



Giorgio Spinaci, Bragozzo nel porto di Fano (carboncino).

Lui pure dovette morire in pubblico e solo all'ultimo lo portarono in una cameretta, che, in termine tecnico o comune, chiamano da sbroglio. E lì, con la tenera disperazione di Ida, dovette sbrogliare la sua vita. Il destino era stato ancora una volta amaro.

Un suo amico che lo vide il giorno dopo, deposto nella bara, mi diceva: « Guardi se non par che dica, con quel suo volto ineffabile: — Io sono a posto, ve l'ho fatta, ce l'ho fatta, adesso vi arrangiate voi ».

Ma a me non pareva così. Ricordavo che una pagina del « Foravia » non era stata pubblicata. C'era scritto quello che lui diceva. Che ogni uomo ha in sé l'immagine di una bestia, chi una scarpigna, chi un gallo, chi un lupo o una pecora. E che lui e l'amico suo Carnevali, dolcissimo amico, si vedeva che erano agnelli.

No. Non mi pareva che dicesse « sono a posto, adesso vi arrangiate voi ». No. Mi pareva invece, ora, senza occhiali, con il suo naso ingobbito e forte, il volto contratto, mi pareva un falco, un terribile falco che avesse lottato con gli artigli per non morire, l'immagine che sconvolgeva la sua esistenza passata e veniva anche dal profondo della sua arte, il cambiamento di una anima venuta alla ribalta per non essere almeno predata di quel soffio di vita che gli rimaneva.

Ecco di queste due anime in una il mio ricordo.

E la qui presente costellazione di immagini di poesia, la galassia della sua arte, le sue opere di ansia, di verità e di sogno guardatele con questo dubbio, con inquietudine e disperazione; non vi sembrano troppo amiche o vicine, anche se, mirandole con un po' d'amore e con il senso di un ricordo, potrete forse capire meglio quel Giorgio, pittorello di Fano, che è passato per di qua, un'ora fa, in bicicletta.

MARIO OMICCIOLI